

## Preludio

### *Agiografie.*

Infrangendo la calma apparente della «Guerra dei coriandoli», nell'aprile del 1940 la Germania nazista attaccò la Scandinavia e subito dopo, ai primi di maggio, lanciò i propri panzer all'assalto dell'Europa occidentale. Una guerra lampo, a cui arrise un successo spudorato: all'inizio dell'estate i principali paesi europei, Gran Bretagna a parte, avevano deposto le armi, e da Bruxelles a Varsavia, da Parigi a Oslo, da Praga ad Amsterdam, sventolava il vessillo con la croce uncinata. Per cinque lunghi anni la barbarie nazista dettò legge, facendo sprofondare il vecchio continente nelle tenebre più buie.

Sin dal primo momento, tuttavia, la maggioranza della popolazione e dei dirigenti si oppose all'apparente inesorabilità della disfatta. Già nel 1940 i capi di Stato o di governo di Belgio, Norvegia e Olanda erano riparati a Londra, nell'intento di mantenere lo stato di belligeranza dei rispettivi paesi e di testimoniare con la propria presenza un'accalorata sollecitudine nei confronti della valorosa Inghilterra. Nutrite schiere di volontari risposero agli appelli diffusi dal francese Charles de Gaulle, dal belga Hubert Pierlot e dal norvegese Johan Nygaardsvold, e raggiunsero oltremarica le loro guide per rinfoltire i ranghi degli eserciti regolari o spalleggiare le coorti delle forze resistenti che, sotto il giogo di un invasore spietato, attendevano con ansia l'arrivo delle truppe alleate. La rivolta aleggiava in tutti i paesi sottomessi al dominio nazista e annunciava il tempo delle insurrezioni. Consapevoli del valore rappresentato da questi ribelli, prima Londra e poi Washington li sostennero senza remore, rifornendoli dei mezzi necessari per combattere il III Reich.

Fra il 1943 e il 1944 le forze americane riuscirono a sbarcare prima in Italia e successivamente in Francia, spezzando le linee difensive della Wehrmacht. Dappertutto i patrioti accorsero in loro aiuto fornendo informazioni preziose, effettuando audaci operazioni di sabotaggio e impegnandosi in una feroce guerriglia. La

vittoria premiò i sacrifici delle truppe americane e britanniche. Ma sancì anche il trionfo delle donne e degli uomini che, nella lunga notte della clandestinità come nel pieno giorno della liberazione, avevano accettato, a rischio della propria vita, di scuotere le proprie catene per accelerare la vittoria della democrazia e ristabilire il regno dei diritti dell'uomo.

### *Revisioni.*

Questa lettura dei fatti, dobbiamo riconoscerlo, appare assai datata. Fino agli anni Settanta, però, era praticamente vangelo. Corrispondeva di fatto a una politica della memoria promossa fin dai giorni radiosi della liberazione. Dal Belgio all'Olanda, dalla Francia alla Norvegia, tutti i paesi hanno in effetti esaltato la propria Resistenza interna e le proprie autorità in esilio, premurandosi di accentuare il ruolo eminente svolto da queste forze patriottiche nella liberazione del suolo nazionale. Al tempo stesso, tutti minimizzavano il contributo degli Alleati, quando addirittura non lo passavano sotto un indifferente silenzio.

Parigi! Parigi oltraggiata, Parigi spezzata, Parigi martoriata, ma Parigi liberata! Liberata con le proprie mani, dal proprio popolo, con l'aiuto degli eserciti della Francia, con l'appoggio e il concorso della Francia tutta, della Francia che lotta, dell'unica Francia, della vera Francia, della Francia eterna!

Questo aveva dichiarato Charles de Gaulle il 25 agosto del 1944<sup>1</sup>, limitandosi a salutare con un fugace e striminzito omaggio i «nostri cari e ammirevoli alleati», i quali tuttavia, sul territorio nazionale, avevano costretto i tedeschi a battere in ritirata. Ma nell'Europa occidentale De Gaulle rappresentò più la regola che l'eccezione, e i suoi preconcetti furono ampiamente condivisi. Lo storico Pieter Lagrou osserva:

Nel vasto caleidoscopio delle esperienze belliche soltanto la Resistenza aveva la stoffa adatta a un'epopea nazionale. Essere liberati è un'esperienza subita, che mal si presta a celebrare un'autonomia ritrovata. Una nuova identità nazionale non può essere fondata sulla gratitudine. Per Francia, Belgio e Paesi Bassi, esaltare il contributo dei movimenti di resistenza endogeni era l'unico modo che avevano a disposizione per costruire un mito nazionale<sup>2</sup>.

Anche le politiche della memoria inaugurate nel 1945 sminuirono il ruolo degli Stati Uniti e della Gran Bretagna sia pur lodando, in tono comunque minore, l'eccellente cooperazione che si era instaurata fra le autorità in esilio e i governi britannici e americani. In Danimarca, ad esempio, la Resistenza fu a lungo conside-

rata una marea montante alla quale i britannici si erano limitati a «fornire i mezzi»<sup>3</sup>.

Per molto tempo, insomma, la Resistenza nell'Europa occidentale è stata ritenuta un fenomeno nazionale capace di offrire, sul piano politico come su quello militare, un notevole contributo alla disfatta nazista. Sulla stessa falsariga, la cooperazione tra angloamericani e forze nazionali – Resistenze e poteri in esilio – è stata giudicata, sfumature a parte, esemplare. Nata sotto gli auspici dell'intesa piú che del conflitto, dell'amicizia piú che della rivalità, del rispetto piú che dell'ostilità, questa collaborazione avrebbe reso piú efficace la guerra sovversiva scoppiata nel 1940 nell'Europa prigioniera.

Questa visione idilliaca, tuttavia, corrisponde ben poco ai fatti, quantomeno a quelli colti dagli storici. L'immagine dorata degli Alleati che lottano concordi contro il III Reich nasconde un principio inesorabile: pur mirando alla sconfitta della Germania nazista, Gran Bretagna, Stati Uniti e relativi alleati difendevano anche i propri interessi nazionali. Questa situazione innescò una serie di tensioni che inducono a correggere l'immagine di un'alleanza di pace e armonia, che riuniva gli avversari di Berlino sotto un cielo privo di nubi. È vero, la coalizione nata all'ombra dell'Union Jack e della bandiera a stelle e strisce sorse nella realtà di una guerra mondiale da vincere a qualunque costo, in uno stato di necessità che sicuramente rimuoveva i contenziosi passati, ma risentí ugualmente degli aspri rancori del periodo tra le due guerre e portò con sé concezioni divergenti, quando non opposte, dell'avvenire dell'umanità.